

Capitolo 1

Quando capita l'imprevedibile

Perché

Perché un padre, tra l'altro medico, decide di parlare della morte di un figlio? Perché vuole ripercorrere una storia che risveglia dolore e brutti ricordi? Perché vuole rendere pubblica una vicenda sofferta, che forse dovrebbe vivere intima nel silenzio? Non teme giudizi, critiche, considerazioni negative sul suo comportamento? Che diritto ha di mettere in piazza una storia che forse il figlio non approverebbe?

Scrivo perché scrivere è, oltre che memoria, un atto liberatorio, che permette di meditare, di «cuocere» nel proprio cuore sentimenti, dolori passati e ancora presenti, ricordi e nostalgie, nel bene e nel male. Non sei uno scrittore, ma un umano mortale che ha vissuto un dramma, ha sofferto e vuole trovare nello scrivere un gesto che lo plachi, lo induca a guardarsi dentro, a «scavare» e forse cercare risposte ai suoi perché, e pensa che la storia possa aiutare anche altri.

Credo che Matteo sarebbe contento di questa mia scelta. Sapeva che mi piaceva scrivere e dopo il mio pensionamento mi ripeteva spesso che lo dovevo fare, dovevo impegnarmi. Avevo scritto molto sul rapporto medico-paziente, su argomenti vari della professione medica, e non voleva che mi inaridissi, restassi in ozio, visto che le mie giornate, prima piene di lavoro, si erano marcatamente svuotate. Il pensionato deve continuare a essere attivo, riempire positivamente il proprio tempo, pena la depressione.

Ci incontravamo spesso la mattina, prima che andasse al lavoro, in un bar sotto la Scuola di giornalismo dell'Università Cattolica di

Milano che lui dirigeva. Mentre facevamo colazione mi raccontava le «sue cose», le inchieste che stava svolgendo, gli entusiasmi dei suoi studenti, le fatiche per tirare avanti la Scuola di giornalismo, per trovare finanziamenti, le problematiche con l'amministrazione e il corpo accademico, e molto altro. Io ascoltavo, percepivo l'entusiasmo e il gusto del suo lavoro, raccontavo cosa stavo facendo, come organizzavo le mie giornate, spesso noiose. Erano momenti belli, dolci, di reciproco ascolto e di parola. Si percepiva intimità, amore, attenzione all'altro.

E perché allora non devo raccontare una storia, non devo mettere per iscritto momenti belli e brutti, dolorosi e di speranza che abbiamo vissuto insieme? È come risentirlo vivo e presente, e mi permette di portare alla luce anche ricordi assopiti che nella quotidianità scivolano via senza lasciare traccia, ma che ripescati sono di valore e hanno rappresentato qualcosa di veramente bello. Sono certo di avere la sua approvazione e dunque «scavo».

La sua vita era piena di impegni. Giornalista lo era diventato dopo la laurea in storia medioevale. All'inizio era attratto dalla carriera universitaria, ma coincidenze varie lo avevano portato a lavorare in un piccolo giornale di provincia, *Città nostra*, e da lì, poco per volta, il salto in Cattolica alla Scuola di giornalismo. Aveva fatto inchieste, servizi vari, corredati da premi e successi editoriali. Una vita intensa, un lavoro incessante, segnato da perfezionismo e rigore. Era amato dagli studenti, che lui buttava nella mischia per realizzare servizi onesti, per dire quello che non tutti dicevano, magari controcorrente, pieni di verità e ben documentati. Una frase che ripeteva era: «*Stay gold*», siate d'oro, un invito a conservarsi integri nell'etica e nel rigore della professione. E lui lo era. Non aveva un bel carattere, era ruvido, determinato nelle scelte, spesso conflittuale col prossimo, ma generoso e sempre sincero. I suoi amici e collaboratori lo ricordano sempre disponibile ai loro bisogni, pronto a cooperare e a donare. Mi è stato sempre vicino e di aiuto nei momenti duri, trovando, per contro, nella sua famiglia sempre un porto sicuro. Un uomo tutto di un pezzo che

andava «gustato» e conosciuto nel tempo per «viverlo» e comprenderlo fino in fondo.

L'ho sempre ammirato, ma ci siamo anche scontrati in discussioni senza fine (avevamo caratteri simili, irruenti). Io lo criticavo per le sue lamentele, per me esagerate, verso una società che lui riteneva ingessata, chiusa alle novità e ai desiderata dei giovani. Sottolineava che per me le professioni di medico e di insegnante (mia moglie era docente di filosofia) erano quelle più importanti, sottintendendo che non considerassi abbastanza di valore quella di giornalista, ma non era affatto così. Da qui le discussioni, ma poi tutto si ricomponeva.

Forse non ho mai compreso fino in fondo quanto fosse bravo, ed etico nei suoi comportamenti e nella sua attività. Un genitore sa di avere un figlio bravo, ma si accorge solo tardi che lo è ancora di più.

Semplicemente padre

In tutta questa storia ho cercato di non fare il medico, ho fatto semplicemente il padre. Mi sono spogliato della mie competenze professionali, le ho cancellate: quando un figlio sta male, sei troppo coinvolto, non sei lucido, non sai scegliere e decidere. Siano altri a farlo, tu devi metterti da parte e fidarti, non devi interferire, faresti solo danni. Questa cosa gliel'ho spiegata quando chiedeva il perché di cure ed esami. Non avrei mai interferito con le scelte terapeutiche di altri ai quali si era affidato, gli sarei stato comunque sempre vicino: in due sulla stessa barca.

Ero passato dall'altra parte della barricata con dentro una rabbia furente. Non sai fartene una ragione, ma una ragione non c'è. Quando su una persona o su una famiglia irrompe il cancro, è come se avvenisse un terremoto. Sono solito fare questo paragone perché le due realtà hanno nella loro insorgenza qualcosa di imponderabile e devastante che le accomuna. Nella tranquillità di una vita entra improvvisamente una forza distruttiva e imprevedibile. Perché si genera un terremoto? Certo, perché i continenti si muovono, si

scontrano, ma perché l'energia accumulata esplose e genera il cataclisma? E il cancro perché insorge? Quando? Certo, perché i geni si alterano, ma perché si alterano? Per delle mutazioni, ma perché in alcuni soggetti avvengono le mutazioni e in altri no? Predisposizione? Familiarità? Fattori esterni e tossici? Ma perché non è così in tutti i soggetti? Interrogativi a cui è difficile rispondere. La scienza arriva fino a un certo punto, ma le domande si susseguono e permangono. Domande che scava, scava, tentano di arrivare alla radice del fenomeno, ai perché, ma che restano senza risposte razionali e sembrano rimandare al fato, a ragioni filosofiche e/o teologiche. È come se si continuasse a grattare una crosta che si lascia permeare fino a un certo punto dalla scienza, ma impedisce di centrare il nocciolo, il *primum movens* del fenomeno. Si esce così dalla razionalità e si naviga in una nebulosa dove il nostro essere continua a cercare.

Albert Einstein diceva: «La scienza senza la religione è zoppa e la religione senza la scienza è cieca». Per buona parte di questa storia, ho cercato nella fede un sostegno per proseguire. In quei momenti ricerchi un aiuto superiore, e credi che solo lì si possa trovare la soluzione dei problemi, la guarigione, la consolazione, la pace interiore. Metti da parte la ragione, che spesso metteva in crisi il tuo credo, e ti lasci andare al mistero della rivelazione. Vuoi crederci, devi crederci! La mia educazione era stata religiosa, ero praticante, attivo nel mondo cattolico, il dubbio del mio credo però spesso affiorava, mi metteva in crisi, fino quasi alla fine ho cercato di rientrare nei ranghi, ma poi ho mollato. Del resto anche autorevoli teologi parlano del dubbio come fonte di una ricerca che porta al soprannaturale.

Ho pregato molto. Quando passavo davanti a una chiesa, il più delle volte entravo, e nel silenzio mi lasciavo andare. Preghiere mentali sconnesse, di richiesta di vicinanza, di guarigione, di miracolo, di aiuto, mai di accettazione della malattia di mio figlio. C'era in me un certo risentimento per quanto mi era capitato e avvertivo la contraddizione di questo mio atteggiamento: da una parte chiedevo aiuto, dall'altra imprecavo verso chi me lo doveva

dare. Ero confuso: certo, non era una punizione, ma perché proprio a me? Quelle alle chiese erano visite spontanee di un poveretto che voleva pace, lo facevo sempre anche quando Matteo doveva fare qualche esame e i risultati si configuravano come vita o morte. Mi ero messo in tasca un rosario che mi era stato donato dal cardinale Tettamanzi. Francamente non so perché lo avessi fatto, tanto meno se attribuiessi allo stesso un valore religioso, o lo utilizzassi come un amuleto, sta di fatto che quando mettevo le mani in tasca, mi ritrovavo a sgranarlo come se inconsciamente pregassi. Durante la malattia di mio figlio non me ne sono mai staccato e il non averlo mi metteva ansia. Superstizione, fede, talismano? Non so, avevo dentro un inferno e mi attaccavo a tutto! Verso la fine, la fede, alla quale mi ero strenuamente aggrappato, è crollata e sono entrato in un baratro dove dubbi, ragione, sentimenti, storia personale si accapigliavano generando unicamente confusione, incredulità.

Lui non era credente. Era un battezzato che come molti altri aveva passato l'adolescenza in oratorio, ma piano piano si era allontanato dalla Chiesa e aveva assunto nei suoi riguardi un atteggiamento critico, mai polemico o violento. Era una sua scelta! Riteneva che l'ipotesi di un intervento del «Divino» nella vita dell'uomo non stesse in piedi e che lui, estremamente razionale, non poteva accettarla. Questa sua posizione la conoscevo, me l'aveva ribadita anche alla notizia della malattia sottolineando di voler restare nel campo della ragione e di trovare ipocrita e furbesco il convertirsi quando le cose vanno male. La conversione non era per lui.

Sono sempre stato rispettoso delle scelte dei miei figli e del loro modo di pensare, mi spiaceva soltanto per il fatto che il credere in qualcosa forse avrebbe potuto essergli di aiuto. Per me allora era così. Poi le cose sono cambiate anche per me.

Cammino della speranza

Speranza che le cure siano giuste, di aver fatto bene ad affidarlo ai medici di quell'istituto, speranza che tutto vada per il meglio,

che lui non si deprima, che le cure non siano troppo pesanti e le sopporti bene e che, soprattutto, siano efficaci. Speranza che non sia vero, speranza che se ne possa uscire, che scienza e medicina ce la facciano. Speranza che il tempo medichi i dolori, e la nostalgia di un passato felice ti faccia ritrovare pace.

La speranza è uno dei sentimenti forti della nostra vita e tu ti ci aggrappi, non puoi farne a meno, è un sentimento che vuole soprattutto il bene e, anche se ci sono dubbi, continua a far credere l'impossibile. È una «consolazione naturale» che, quando siamo afflitti dalla disgrazia, ci spinge a superare la paura e rimediare al male che ci ha colpito, è volontà di credere anche l'impossibile.

Mi sono attaccato a questa speranza alla notizia di una malattia grave, quando la solitudine e l'angoscia che provi creano incertezza per il futuro. Incertezza e speranza, opposti che si contrappongono, si confrontano, si scontrano, e nei momenti critici dentro di noi c'è il caos e ti sembra di non poter vedere via di uscita. Vorresti certezze ma non puoi averne, l'unica cosa è sperare! Vorresti andare a guardare i dati della letteratura e gli eventuali risultati favorevoli riportati dalle cure, ma non osi. Hai paura di vedere percentuali negative, non brillanti, e come uno struzzo non vuoi sapere. Non vuoi la verità! Del resto avevi detto tu stesso che volevi fare il padre e non l'oncologo, quindi è giusto così! Ti limiti a chiedere qualcosa a qualche collega o collaboratore per avere iniezioni di fiducia. Loro lo fanno, ma non sei certo se il «buono» che ti raccontano sia per pietà, per non ferirti, e se le cose stiano realmente così. Ma tu devi crederci, vuoi crederci per andare avanti!

Capisci così fino in fondo quello che provano i malati e i loro familiari. Diventi consapevole del diritto che hanno di essere ascoltati, informati, del tempo che vogliono gli si dedichi, soprattutto per trovare nelle tue parole conforto, sicurezza, ottimismo, e poter continuare a «vivere». Il tempo del malato non è il «tempo dell'orologio»! La medicina moderna non è in crisi per i risultati scientifici, che sono notevoli, ma proprio perché vive nel «tempo dell'orologio» e in questo, purtroppo, non riesce a far albergare

l'ascolto e la parola consolatoria. Mi viene in mente Eugenio Borgia, psichiatra e filosofo, che in un suo libro scrive: «Se il medico non conosce o non avverte le esperienze che si accompagnano alla malattia, come farà a trovare le parole che non feriscano i pazienti e che siano loro di aiuto per non spegnere nel loro cuore la speranza, senza la quale è così difficile vivere?».

Nella professione tu hai cercato, nei limiti del possibile, di ascoltare e di dare tempo ai malati e ai loro familiari. Quando ti facevano domande, cercavi di dare risposte più o meno esaurienti, a volte erano volutamente vaghe, altre volte eri più preciso e determinato, ma senza ferire chi te le poneva. Ripetevi ai tuoi collaboratori che il malato ha sempre ragione anche quando ha torto, va sempre ascoltato e gli va data disponibilità. Lo facevi in condizione di serenità, con animo tranquillo, ma ora sei coinvolto, ed è diverso. Capisci fino in fondo cosa vuole dire questo macigno e ti penti di come qualche volta faticavi a comprendere l'insistenza del parente di un malato. Qui vuoi anche tu disponibilità e ascolto, e speri di non avere a che fare con specialisti sfuggenti e di poche parole.

Il medico spesso non riflette che è un privilegio essere scelto da chi si mette nelle sue mani ed è disposto a mostrare anima e corpo per guarire. Al di là delle chiacchiere sulla pariteticità dei rapporti, il malato e la sua famiglia sono in una situazione di oggettiva debolezza e pendono dalle labbra degli specialisti che, volenti o nolenti, devono dire sempre l'ultima parola. Nel mio doloroso percorso ho riconfermato le mie convinzioni: la responsabilità di chi cura e il dovere di essere attenti e onesti, di avere capacità di comprensione e ascolto, di non essere paternalisti, di usare un linguaggio chiaro, di dare tempo, di non avere un atteggiamento sussiegoso e saccente. La professione medica è un'arte dove tecnica e umanità devono coesistere, dove il rapporto medico-paziente rappresenta la relazione dinamica tra due persone in cui l'esperto soccorre chi sta male e chi sta male dà il suo consenso alle scelte curative, cui si sottopone con spirito collaborante. Dal momento che tutte le terapie poggiano su due pilastri, la competenza

scientifica professionale e il rispetto per la persona, i medici sono tenuti a mettere a disposizione del paziente e dei suoi familiari il loro sapere e la loro abilità sotto forma di decisioni operative e di comprensione umana.